

Sergio Givone

IL PENSIERO PENSA L'IMPENSATO

A distanza di quindici anni dal suo primo volume di saggi leopardiani, *Leopardi e la notte chiara* (1994), cui seguirono poi *Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine* (1996), *Leopardi e l'imperfetto nulla* (2001) e *Leopardi e il canto dell'addio* (2008), Alberto Folin raccoglie in questa antologia d'autore alcuni degli scritti dedicati al grande poeta (e pensatore) con un intento preciso. L'obiettivo è di portare a fondo una lettura di Leopardi nel segno del "pensiero poetante", ossia di una cifra stilistica e speculativa da più parti e non senza ragione attribuita all'opera leopardiana ma davvero efficace e rivelatrice solo se intesa in modo rigoroso.

"Poetante" è il pensiero che ha nella poesia non solo il suo contenuto essenziale ma prima ancora il suo fondamento, la sua sorgente; per l'appunto di pensiero si tratta, pensiero a tutti gli effetti, e del più alto tenore, con buona pace di chi, come De Sanctis e Croce, ha disconosciuto la portata filosofica dell'opera leopardiana, e viceversa in omaggio a chi ha visto in lui, a cominciare da Severino, se non un filosofo, il più profondo e inquietante interlocutore che i filosofi ancora oggi possano trovare.

A tale scopo Folin convoca al tavolo di una discussione comune scrittori, critici e pensatori che si sono occupati di Leopardi in varia misura, o che non se ne sono occupati affatto, ma che nondimeno hanno contribuito a far cadere antiche pregiudiziali liberando potenzialità interpretative tutte da esplorare. Essi sono: Martin Heidegger, Friedrich Nietzsche, Edmond Jabès, Clemente Rebora, Andrea Emo, Cristina Campo. Autori, questi, che hanno citato Leopardi solo occasionalmente, quando lo hanno citato, ma che hanno trasformato radicalmente la storia e le prospettive della ricezione leopardiana. Dopo avere nei suoi scritti critici messo a punto un'ermeneutica che si pone autonomamente fra filosofia e letteratura, in questo volume Folin da un lato evidenzia il percorso da lui compiuto fin qui e dall'altro avanza nuove ipotesi di ricerca.

Vediamo allora più nel dettaglio quali sono i presupposti che guidano e orientano il lavoro di Folin, non dimenticando che queste pagine scelte attestano un'impresa che è maturata nel tempo e che ancora non può dirsi compiuta. Dai preziosi studi di Cesare Galimberti sulla luce in Leopardi, in particolare

sul gioco fra luce e luce, luce solare e luce selenica, ma anche fra luce e ombra, Folin raccoglie una domanda che potremmo formulare così: è una metafisica della luce, quella di Leopardi? o non ne rappresenta invece un deciso superamento?

Figlio del suo tempo, Leopardi fece sua la fede illuministica nella ragione e nel rischiaramento operato da essa nei confronti dei pregiudizi e delle «favole antiche», ma la tradusse a suo modo, genialmente, imprimendo al pensiero una svolta di cui solo un secolo più tardi si avvertirà l'intero peso. Per Leopardi, in questione non è tanto la luce come principio che restituisce le cose al loro ordine, quanto il principio in base al quale le cose vengono alla luce (appaiono, si manifestano), con quella grazia e quell'incanto che sono del tutto infondati ma salvano dall'orrore della nuda verità.

La poesia dice ciò che il silenzio trattiene e impedisce di dire trasformando la parola in canto, il *logos* in *melos*. Il pensiero pensa l'impensato e va nella direzione di quell'apertura originaria e sorgiva, non preceduta da nulla, e anzi identica al nulla, in cui la luce gioca con se stessa e con il suo contrario. Ciò che Heidegger avrebbe definito l'Aperto e che trova la sua perfetta metafora nella *Lichtung*, nella radura, che significa luogo illuminato e al tempo stesso luogo nel fitto del bosco, dove, scrive Heidegger, la luce può cader dentro e «lasciar giocare la luminosità con l'oscurità». Il che non avviene in forza della luce, ma in forza della radura, poiché è questa che accoglie e fa essere quella, non viceversa; è questa a essere libera «non solo per la luminosità e l'oscurità, ma anche per l'eco e per il suo spegnersi, per ogni suono e per il suo svanire».

Aveva osservato Leopardi, come puntualmente nota Folin, che la luna e il sole per manifestarsi vogliono «una campagna vasta e aprica» e «un cielo aperto», come se cercassero “spazi” d'ospitalità per l'abitare umano. Non solo, ma è a misura che si nega (vien meno, tramonta) che la luce del sole lascia apparire nel suo riverbero ciò che si nasconde, quasi che questa luce rimandasse a un'altra luce come a una fonte antecedente e segreta di cui essa non è che epifania. Mentre la realtà dilegua e s'inabissa, l'io, che non è più io, viene innalzato in un cielo dove può perdersi e ritrovarsi «sott'altra luce che l'usata».

Ma c'è di più. C'è che Leopardi («vero pensatore», lo definì Nietzsche) porta a tema il nulla in quanto nulla. Lo fa sia direttamente, come quando nello *Zibaldone* afferma che «il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla», sia indirettamente, soprattutto attraverso la metafora del “silenzio”, mai così potente come nel *Cantico del gallo silvestre* o ne *La sera del dì di festa*.

Che Leopardi indichi nel nulla il principio piuttosto che la fine è decisivo.

Certo, il nulla è anche la fine. È «abisso orrido, immenso» in cui tutto precipita e si perde. Ma questo esito ultimo e conclusivo rimanda al principio, è a sua volta principio. Dialettica svelata dal silenzio: che abbraccia la vita quando la vita è ormai spenta, ma in tal modo si pone di nuovo all'inizio, dove risuona l'eco di ciò che è stato e si conserva l'insondabile mistero dell'essere. «Or dov'è il suono / di que' popoli antichi? / Or dov'è il grido / de' nostri avi famosi, e il grande impero / di quella Roma, e l'armi, e il fragorio / ... Tutto è pace e silenzio.» Quel silenzio che annichilisce suono grido fragorio al tempo stesso li fa risuonare e li rende udibili per la prima volta e per sempre, tant'è che solo allora ci è dato di coglierli quali mai avevamo percepito e ora finalmente afferriamo nel loro carattere più proprio, evanescenti, destinati a scomparire, in una dimensione ontologica che sa il tramontare di ogni cosa e sa l'eterno.

La poesia dà voce a tutto ciò che, sprofondato nel nulla, il nulla restituisce. Perciò il nulla è la potenza della poesia e, come dice Leopardi, non esiste «se non nell'immaginazione o nel linguaggio», ma «le opere di genio ... quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose ... servono sempre di consolazione». Analogamente Leopardi evocando il «silenzio nudo» e la «quiete altissima» non farà che trovare in essi la ragione dell'«arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale», che infatti non può essere né spiegato né compreso e di conseguenza resta consegnato al mistero dalla sua stessa ammutolente e indecifrabile enigmaticità.

Svolgendo ragionamenti analoghi Folin può accostare Leopardi a Emo. Benché l'impressionante lascito filosofico di quell'autentico «filosofo solitario» che era Emo non sia ancora stato studiato in modo sistematico ed esauriente, e quindi non sia al momento possibile dire fino a che punto Leopardi ne rappresenti una fonte esplicita, certo è che si tratta di pagine da cui viene un aiuto sorprendente all'interpretazione del pensiero leopardiano, così come sembra difficile sottrarsi all'impressione che proprio il pensiero leopardiano sia alla loro radice: soprattutto in rapporto alla questione del nulla.

Anche per Emo, come per Leopardi, la realtà differisce infinitamente da se stessa, nel senso che non fa che negarsi, ma negandosi si porta su un altro piano, piano d'irrealtà o di nullità, che però è più che reale, in quanto costituisce il paradigma e il principio della realtà stessa. L'essere, dice Emo, differisce da ogni ente, e perciò è non-ente, è niente: anzi, è il «non» dell'ente, è il nulla. Ma che cosa significa identificare l'essere con il nulla, se non afferrare l'origine e nell'origine cogliere il mostrarsi dell'essere in quanto essere e non in quanto questa o quella cosa, questo o quell'ente? «La vita» scrive Emo «è il più luminoso e tragico dei misteri, ma anche della nostra luminosità si può chiedere se non è l'altro, l'assoluto altro da noi.» Per Leopardi la vita è un «arcano»: perché

appaia tale, è necessario che essa torni al nulla e il nulla l'accolga come cosa sua e suo riflesso. La poesia è lo splendore del nulla.

Con ciò Folin, fra gli interpreti leopardiani che hanno saputo riconoscere e tener fermo il nesso di poesia e filosofia, si discosta sia da coloro che sacrificano questa a quella (Leopardi è un poeta e non un filosofo) sia da coloro che viceversa sacrificano quella a questa (Leopardi è filosofo anche se poeta). È in quanto poesia (anche la "poesia" dei *Canti* e non solo delle *Operette morali*), che la poesia di Leopardi ha un rilievo filosofico di prima grandezza: poesia pensante, dunque. Ed è in quanto filosofia (principalmente la "filosofia" dello *Zibaldone*) che la filosofia di Leopardi entra a far parte del suo pensiero e lo caratterizza nei termini di un vero e proprio pensiero poetante. Gli scritti che Folin presenta qui sono ordinati a documentare questo risultato critico. Che è fondamentale. E non è il solo della lunga e ammirevole dedizione a Leopardi che Folin può vantare.